

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“I quattro Vangeli e l’unico Vangelo di Gesù Cristo”

Da Cristo a Paolo, storicità e unità del fatto cristiano

interviene

Martin Hengel

Milano
18/10/1999

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

TESTO DELLA CONFERENZA:
I QUATTRO VANGELI E L'UNICO VANGELO DI GESU' CRISTO

INDICE:

- 1 L'aporia**
- 2 Armonizzazione o riduzione radicale**
- 3 La testimonianza di Ireneo**
- 4 La successione dei Vangeli**
- 5 I titoli dei Vangeli**
- 6 La notizia di Papia su Marco e Matteo**
- 7 L'evangelista Marco e la tradizione petrina a Roma**
- 8 Il racconto di Marco su Gesù come "Vangelo"**
- 9 Del sorgere e della diffusione dei "Vangeli" e del loro titolo unitario**
- 10 L'unico Vangelo e Paolo**

I quattro Vangeli e l'unico Vangelo di Gesù Cristo

1 L'aporia *

Marco, l'evangelista più vecchio, chiama il suo “ su Gesù”, come ci mostrano le parole iniziali “Principio del Vangelo”, (*citazione in greco*), messaggio di .salvezza. Usa cioè una parola che prima di lui per Paolo era determinante come quintessenza del suo annuncio *orale*. Secondo la Lettera ai Galati egli ha ricevuto da Cristo attraverso una rivelazione personale il suo “Vangelo” particolare, che non racconta ma che annuncia la dottrina e secondo lui non vi è null'altro se non quest'unico “messaggio di salvezza”.

Fa parte dell'enigma del corpo neotestamentale il fatto che quest'unico messaggio di salvezza di Gesù Cristo sia stato raccontato in quattro scritti diversi, di cui ciascuno porta l'indicazione (*citazione in greco*), completata dal nome dell'autore: (*citazione in greco*); cosicchè noi possediamo quattro versioni scritte molto differenti del messaggio di salvezza. La Chiesa parla solo più tardi al plurale di *quattro* “Vangeli”, mentre i primi testi cristiani fino alla metà del secondo secolo usano solo il singolare (*citaz. In greco*) e mai il plurale (*citazione in greco*), dal momento che ci può essere solo *un* annuncio di salvezza, un (*citazione in greco*).

Per primo Giustino usa una sola volta –a quanto pare con la coscienza sporca – il plurale (*parola greca*) per i nostri quattro Vangeli, ma altrimenti lo evita e usa in questo caso la formula “Ricordi degli apostoli”.

Ed eccoci così al nostro tema che richiama la nostra attenzione su un'aporia: *come è possibile che noi possediamo il racconto di Gesù in quadruplici forma, spesso contraddittoria, nel canone del Nuovo Testamento e come possiamo spiegare da un punto di vista storico l'origine di questi testi?* Un unico Vangelo su Gesù avrebbe risparmiato già alla Chiesa antica ed anche alla teologia fino ad oggi un bel po' di grattacapi.

- Nota del traduttore: aporia= difficoltà logica che non permette soluzione

2. Armonizzazione o riduzione radicale?

Quest'aporia non è così nuova, ha già impegnato la *Chiesa Antica*. Il fatto che *Ireneo* intorno al 180 d.C., come primo insegnante ecclesiastico che si basa su di un “canone” di scritti apostolici riconosciuti, abbia difeso il *numero quattro* dei Vangeli con molteplici figure, per es. con i simboli degli Evangelisti (leone, toro, aquila e uomo), dimostra che questo numero quattro era già alquanto vecchio, ma ancora contestato. Egli fa di necessità virtù e sostiene che (*cita due parole greche*)

esprimono la perfezione della tradizione apostolica cosicché non ce ne vogliono né di più né di meno di questi quattro perché essi sono voluti da Dio e “tenuti insieme da *un unico Spirito*”.

Quando Giustino, una generazione prima di Ireneo, nel dialogo con Trifone dice che “vennero redatti i Ricordi degli apostoli (di Gesù) e dei loro successori”, pensa già agli Evangelisti “apostolici” Matteo e Giovanni e per i “successori” a Marco e Luca. Che questo numero quattro anche più in là nel tempo fosse ancora contestato, ce lo indica il presbitero romano Gaio che ancora verso la fine del secondo secolo negava la genuinità del Vangelo di Giovanni (e dell’Apocalisse). Secondo costui entrambi sarebbero opere del supereretico Kerinto che era stato un oppositore accanito di Giovanni. Il quarto Vangelo era dunque per lui una spudorata falsificazione dell’avversario gnostico. Da un punto di vista storico-critico questa tesi si basava sul fatto che il quarto Vangelo nella sua cronologia si allontana troppo dai Sinottici.

Il primo oppositore pagano del Cristianesimo *Celso* ha letto all’incirca al tempo di Ireneo tutti e quattro i Vangeli e le lettere di Paolo e vi ha trovato ricche munizioni per i suoi attacchi; accusa i Cristiani dicendo che “alcuni fedeli, come provenendo da una gozzoviglia, erano in conflitto fra di loro e cambiavano il Vangelo dopo la sua prima stesura *tre e quattro volte, anzi più volte* e lo falsificavano per poter respingere le controargomentazioni”.

Egli voleva dire che i Cristiani cambiavano consapevolmente il loro “messaggio di salvezza” originale, per sfuggire ad eventuali accuse. L’espressione “tre” e “quattro volte” si riferisce ai Vangeli “canonici” mentre le “molteplici” falsificazioni si riferiscono ai Vangeli “apocrifi” sorti nel secondo secolo. Quest’accusa prosegue con nemici venuti dopo fino a Fausto, l’avversario manicheo di Agostino che lo costringe a scrivere la sua difesa con il “*de consensu evangelistarum*”. Anche l’accomodamento di evidenti contraddizioni, per es delle diverse genealogie di Gesù, o le divergenti cronologie dei sinottici e di Giovanni, hanno costretto a tentare di trovare spiegazioni apologeticamente armonizzanti.

Sembra quasi un miracolo che la Chiesa primitiva abbia resistito alla tentazione di sostituire i quattro Vangeli così diversi con *una Armonia evangelica* che avrebbe accantonato tutti questi problemi. Verso il 170 d.C. un allievo di Giustino, *Tatiano*, creò una siffatta armonia, la (*citazione greca*), un unico Vangelo dai quattro, inserendo nello schema di Giovanni tutta la materia dei Vangeli. A partire dal quinto secolo questa Armonia venne sostituita dai quattro Evangelisti “grandecclesiali”, tuttavia delle versioni rielaborate vennero tradotte in parecchie lingue, dal persiano al medio inglese, segno che per la lettura popolare si apprezzava quindi un’opera unitaria.

Nei primi tempi i testi evangelici si potevano ancora cambiare, questo lo si può vedere anche dalle numerose “*integrazioni parallele armonizzanti*” tra i vari testi. Inoltre nella prima metà del secondo secolo si citavano ancora le parole di Gesù con una certa libertà nei termini: non erano ancora “testo sacro” intoccabile in senso stretto.

Questo non significa tuttavia che non si sia rispettato la *tradizione del testo* nei manoscritti. Il testo evangelico è il testo dell’antichità meglio tramandato, circa sette papiri risalgono all’epoca del 200 o al secondo secolo d.C. e tutti i mutamenti (di testo) secondari fanno parte praticamente dell’abbondante tradizione.(del testo). Il testo originario del Vangelo più antico “secondo Marco” che si può datare verso gli anni 69/70 d.C., non era sostanzialmente diverso dalla forma del testo a noi tramandata.

Insieme alle contraddizioni, proprio questa relativa libertà nel rapporto coi Vangeli può aver portato *Tatiano* alla sua *Armonia*. Egli volle riunire “la testimonianza apostolica” divisa in quattro versioni in *un’opera unitaria* e opporsi così con un’opera dal contenuto più ricco a un Vangelo unitario di tutt’altro genere, quello di Marcione, che verso il 144 d.C. era stato cacciato dalla Chiesa romana perché attribuiva il Vecchio testamento a un Dio inferiore, solo “giusto” e reputava che tutti gli apostoli ad eccezione di Paolo avessero falsificato il messaggio di Gesù del “buon Dio sconosciuto” “giudeizzandolo”.

Marcione non percorse la via della sintesi, ma quella della rigorosa *riduzione*, in quanto volle purificare il Vangelo di Luca da ogni “lievito ebreo” dichiarando che questo Vangelo era l’unico vero che Paolo aveva ricevuto da Cristo. Insieme ad una raccolta “purificata” di dieci lettere paoline il suo “Vangelo” rappresentò la prima forma di un “canone neotestamentale”.

3. La Testimonianza di Ireneo

Ireneo, il primo teologo della Scrittura, verso il 180 d.C. contrappone a questa riduzione radicale quella che secondo il suo modo di vedere è la vera “tradizione apostolica”, cioè l’*unità* dei quattro Vangeli voluta da Dio, inoltre la storia degli apostoli e le lettere dei tre apostoli più importanti, tredici di Paolo, una di Pietro, due di Giovanni e l’Apocalisse.

Secondo lui gli Apostoli avrebbero anzitutto predicato il Vangelo “ma dopo, lo avrebbero tramandato a noi in Scritture secondo il volere di Dio”.

“*Matteo* però scrisse il suo Vangelo tra gli Ebrei nella loro lingua quando Pietro e Paolo predicavano il Vangelo a Roma e fondavano le chiese (locali). *Dopo la loro morte Marco*, il discepolo e interprete di Pietro, ci *tramandò* l’annuncio di Pietro in forma scritta. *Luca* invece, l’accompagnatore di Paolo, mise per iscritto in un libro il Vangelo annunciato da quello. Infine *Giovanni*, il discepolo del Signore, che riposava anche sul suo petto, rese egli stesso pubblico il Vangelo durante il suo soggiorno nella provincia asiatica di *Efeso*”.

Si è spesso considerato questo racconto come una leggenda apologetica. Si tratta invece di una tradizione da prendere seriamente, scritta dal punto di vista romano. Interessante è la forma, che corrisponde alle brevi indicazioni dei compilatori negli antichi cataloghi delle biblioteche. Presumibilmente provenivano da un archivio generale romano. A Roma, dove confluivano tutte le fila delle comunità dell’impero, si venne presto in possesso, all’inizio del secondo secolo, dei quattro Vangeli. Nell’archivio romano erano radunati i dati più importanti relativi a ogni Scrittura che servivano per la lettura durante il culto, perché si doveva ben sapere che cosa si andava a leggere.

Questo ce lo conferma Giustino intorno al 150, secondo il quale a Roma durante il culto della domenica venivano letti “i Ricordi degli Apostoli (cioè i Vangeli)”, un’usanza che può risalire al passaggio dal primo al secondo secolo.

4. La successione dei Vangeli

Un indizio per l’età della raccolta è la *successione* dei quattro Evangelisti. Essa corrisponde, se prescindiamo dal problematico “ebreo” Matteo, *alla successione temporale della loro nascita*: Marco, Luca, Giovanni. Marco è il più antico, segue Luca, che rielabora Marco; l’ultimo è Giovanni, che presuppone entrambi e che sa di dare un’altra esposizione. Essi sono stati scritti tra il 70 ed il 100 d.C.. Matteo, che è presumibilmente ebreo e sembra essere il più vecchio rimane un enigma, perché il nostro testo greco di Matteo è da inserire tra Luca e Giovanni, circa verso il 90 d.C.. Dunque Ireneo, e quindi l’archivio romano sono bene informati sui rapporti di origine dei Vangeli.

E anche sul fatto che Marco abbia redatto il suo Vangelo dopo la morte di Pietro e Paolo che morirono a Roma durante la persecuzione neroniana nel 64 d.C.. Che egli, come ci riporta poco dopo Clemente Alessandrino, abbia scritto il suo Vangelo a Roma, Ireneo non lo dice, perché là lo si sapeva, è però premesso nella frase: “Marco ci tramandò”, cioè alla comunità romana. Invece riporta correttamente il nascere del quarto Vangelo ad Efeso.

Questa sequenza, che è conforme alla successione temporale della nascita dei Vangeli, è anche confermata dalla *disposizione nei primissimi codici*. E questo non

solo nei grandi Unziali del 4°/5° secolo, il Vaticano, il Sinaitico, l'Alessandrino, ma già nei primi papiri, soprattutto quelli della fine del 2° secolo, con Luca e Giovanni, che confermano un ordine divenuto già allora tradizionale.

Colpisce il fatto che *non* tutti e quattro i Vangeli furono attribuiti agli Apostoli, cioè agli appartenenti alla cerchia dei dodici, i quali, secondo l'opinione dei maestri del 2° secolo, erano i detentori della "tradizione apostolica" che costituiva la Chiesa, ma, come già sottolinea Giustino, anche a due allievi degli apostoli, cioè Marco e Luca, le cui opere erano evidentemente *quelle più vecchie*.

5. I Titoli dei Vangeli

L'elenco di Ireneo presuppone già *i titoli dei Vangeli*. Hanno una testimonianza che ha radici molto lontane. La loro forma primitiva era (*citazione greca*) ecc., cioè "il Vangelo *nella versione* di Matteo, Marco, Luca o Giovanni". Si evita coscientemente la forma che era in uso nei titoli di libri antichi, nella quale viene anteposto il nome dell'autore in genitivo, al quale segue il titolo dell'opera.. Gli Evangelisti non dovevano apparire autori biografici come gli altri, ma testimoniare nella loro opera *il* messaggio salvifico di Gesù Cristo. Nel caso genitivo poteva stare solo il nome di Gesù Cristo; egli è l'autore e il contenuto del Vangelo.

Quindi questi titoli vennero aggiunti non più in là temporalmente, in un secondo tempo dopo il sorgere dei Vangeli. Hanno piuttosto a che fare con la diffusione e l'inserimento nelle biblioteche di grandi comunità, per es. a Roma, ed il loro uso nel culto.

Contemporaneamente viene anche esclusa la possibilità che i Vangeli fossero diffusi nelle comunità per un periodo abbastanza lungo in *maniera anonima*. Infatti, se i titoli fossero stati dati solo in un secondo tempo dalle diverse comunità, ci sarebbe dovuta essere per forza una gran varietà di titoli, mentre non c'è traccia di questo; e non solo l'uniformità dei titoli presente ancora prima della fine del 2° secolo da Alessandria fino a Lione dimostra la loro originalità, bensì anche molteplici indicazioni sempre nel 2° secolo, sia sul *Vangelo* come Scrittura autorevole, sia sui *compilatori di tali Scritture*.

Contrariamente ad un'opinione diffusa non è stato Marcione per primo col suo Vangelo unico a stimolare la compilazione del (*citazione greca*) e a farne *una* raccolta. E' proprio il contrario. La provocazione di Marcione e la sua riduzione radicale ha piuttosto promosso, come mostra l'esempio di Tatiano, la composizione di *Armonie* evangeliche sulla base di tre o quattro scritture; queste Armonie non si poterono però più affermare dopo Marcione, perché il numero quattro era già noto prima di costui e perché con i Vangeli erano collegati fin dall'inizio i nomi dell'epoca apostolica. *L'autorità apostolica dei quattro Vangeli non è la conseguenza, bensì è la premessa della riduzione di Marcione ad un Vangelo.*

L'età della tipologia dei titoli emerge infine anche dai *titoli dei singoli Vangeli apocrifi, per lo più gnostici*: essi imitano una forma già riconosciuta, per es. già all'inizio del 2° secolo nel "Vangelo secondo Pietro", "secondo Tommaso", "secondo Filippo", ed altri.

Così a "scritture evangeliche" tardive, la cui produzione arriva fino al Medio Evo, si è messo il nome di figure *apostoliche* del primo periodo cristiano.

6 La notizia di Papia su Marco e Matteo

Oltre la soglia dal 1° al 2° secolo ci porta la controversa *notizia di Papia*. Il vescovo di Gerapoli compilò al tempo di Adriano in cinque libri una "Esegesi sui detti del Signore", citata nella storia della Chiesa di Eusebio. Papia parla per primo di due autori di Vangeli, *Marco e Matteo*. Di per sé egli non era tanto interessato a scritti su Gesù, ma *alla "tradizione orale viva"* e interrogava perciò i "vecchi" sulle tradizioni dei discepoli di Gesù e tra questi due altrimenti sconosciuti, Ariston e soprattutto il "*vecchio Giovanni*", "il discepolo del Signore" che egli stesso aveva ascoltato e di cui comunica numerose tradizioni. Da lui ha la notizia su Marco:

"Anche questo dice il "*Vecchio*": Marco, che era l'interprete di Pietro, *ha scritto con cura ciò di cui si ricordava, certamente non nell'ordine esatto*, sia ciò che è stato detto dal Signore, sia ciò che era stato fatto da Lui. Infatti *egli non ha veduto il Signore né lo ha seguito*, piuttosto ha seguito più tardi Pietro, *che informava i suoi discorsi alle necessità degli ascoltatori, tuttavia non a tal punto da dare una descrizione ordinata delle parole del Signore. Perciò Marco non sbagliò scrivendo alcune cose come se le ricordava*. Egli si preoccupava infatti soprattutto di non tralasciare nulla di ciò che aveva udito e di non falsare nulla".

Non è un'apologia del secondo Vangelo, ma una critica moderata a partire dal punto di vista del Vangelo di Giovanni che possiede il giusto "ordine", per es. nella cronologia e nella "descrizione ordinata dei discorsi del Signore". Questo Marco non era un testimone oculare ed ha scritto solo "alcune cose", "come se le ricordava". Il tenore è dunque piuttosto negativo, quindi Papia vuole conoscere migliori resoconti su Gesù. Presumibilmente il garante è il "vecchio Giovanni" identico al "vecchio" della seconda e terza lettera di Giovanni ed autore della prima lettera e del Vangelo. Un nesso tra Pietro e Marco a Roma lo si può dedurre anche dalla prima lettera di Pietro (5,13) dell'ultimo periodo di Domiziano: "Vi salutano gli eletti (la comunità) di Babilonia e Marco, mio figlio." Il "Vecchio Giovanni" trasmette qui a Papia, che apparteneva alla sua alquanto ampia cerchia di allievi, una tradizione che perdura fino al 1° secolo inoltrato e che conferma la notizia di Ireneo sull'origine" del secondo Vangelo.

La "notizia" sembra essere ancora più critica nella parte che riguarda Matteo e il suo Vangelo.

“Matteo ha scritto in lingua ebraica le parole (del Signore), ognuno però le ha tradotte come gli piaceva.”

E' impossibile che questo si riferisca al primo Vangelo dal momento che esso è in greco originale e sicuramente non tradotto da un testo aramaico, dove allora sì la frase diventa incomprensibile se la traduzione è fatta a piacere. Il greco Matteo ha piuttosto come base Marco che trascrive per più dell'80% , completa con le storie della nascita ed amplia con cinque grandi discorsi. In questi cinque discorsi ha inserito il materiale preso dalla *fonte Logia*, e da Luca. Presumibilmente anche questa informazione particolare, così come la notizia di Marco, risale al “Vecchio” Giovanni. Forse questi era a conoscenza di una raccolta di Detti del Signore in greco che già Marco, Luca e Matteo avevano avuto a disposizione in diverse versioni, poiché questi “ognuno li aveva tradotti come gli piaceva” e sapeva che questa raccolta ultimamente si basava su di un testo aramaico che venne attribuito all'apostolo Matteo.

A causa di quest'origine presumibilmente diretta e “apostolica” di Matteo e attraverso la successiva pretesa di essere il Vangelo “ebraico” e il più antico, il primo Vangelo si è diffuso rapidamente nella Chiesa. Poiché il compilatore sconosciuto era un cristiano ebreo esperto delle Scritture e con cultura da rabbino, si credette a lungo che il testo fosse stato scritto in aramaico per cristiani ebrei e che fosse il più antico. Solo 130 anni fa ha incominciato ad imporsi la priorità di Marco. Tuttavia il primo Vangelo non può essere nato prima del 90 d.C. perché presuppone il consolidamento del giudaismo a seguito della catastrofe del 70 d.C. e la formazione del rabinato. I Vangeli *non-apostolici* di Marco e Luca sono più vecchi di circa 20 e 10-15 anni, quindi è stato redatto *dopo Luca* che è più vicino alla catastrofe dell'anno 70, conosce meglio la situazione ebraica prima della guerra giudaica, e non presuppone ancora la crescente oppressione della Chiesa dalla tarda epoca di Domiziano.

Molto verosimilmente lo sconosciuto maestro ebreo cristiano della Siria ha messo in circolazione la sua opera seguendo il modello del più anziano Marco, già come(*citazione in greco*), insieme all'indicazione di basarsi su di una raccolta abbastanza antica di “Detti del Signore” dell'apostolo Matteo. Simili opere venivano velocemente inviate non appena pronte con lettere di accompagnamento alle Comunità più importanti. L'Evangelista non ha quindi scritto la sua opera solo per la sua comunità, ma per *tutta la Chiesa*; questo lo dimostra l'ordine di missione universale trinitaria alla fine ed anche l'Introduzione del Discorso della montagna con le parole: “Voi siete il sale della terra”, “Voi siete la luce del mondo”. La tradizione emergente per la prima volta in Papia della raccolta “ebraica” dei Detti del Signore fatta dall'apostolo Matteo che si trasformò poi nell'immagine di un primo Matteo “ebraico”, diede all'opera, in quanto supposta essere la più antica, il primo posto tra i Vangeli.

7 L'Evangelista Marco e la tradizione petrina a Roma

In realtà il Vangelo di Marco è la prima scrittura evangelica che è stata conservata. Venne scritto a Roma relativamente poco tempo prima dell'assedio di Gerusalemme (Aprile - Settembre 70). Ce lo fanno capire non pochi latinismi. Nel discorso escatologico (13,5-29) si rispecchiano le sue esperienze della persecuzione neroniana ed anche la confusione della guerra civile romana, mentre non è informato degli avvenimenti della Giudea. I martirii della persecuzione neroniana hanno un lungo effetto nell'incitamento all'imitazione della Croce. Nerone fece crocifiggere i Cristiani per la prima volta e li fece bruciare come fiaccole notturne. Anche Pietro è stato crocifisso in questo periodo. Questi nessi rendono plausibile che il primo "Evangelista", Marco, fosse veramente *l'accompagnatore e l'interprete di Pietro*. E' facile vedere nel Giovanni Marco grecopalestinese di Gerusalemme, nipote di Barnaba, l'autore del Vangelo. Era molto amico sia di Paolo che di Pietro, era però in rapporti più stretti con Pietro. Dopo la morte degli uomini di primo piano della prima generazione, Giacomo, i fratelli del Signore, Paolo e Pietro, tra il 62 e il 64 d.C. egli deve aver goduto di particolare considerazione.

Questa scrittura del primo cristianesimo, *di un taglio nuovo*, si è potuta affermare nelle comunità ed essere usata abbondantemente da autori sicuri di sé come Luca e l'autore del primo Vangelo, proprio perché ci stava dietro una *autorità* riconosciuta. Il primo Cristianesimo era, a partire dalla superiore autorità di Gesù. "legato all'autorità"; questo ce lo mostrano le lettere di Paolo e il Corpo Giovanneo. Nulla ha portato tanto fuori strada la ricerca sui Vangeli quanto la superstizione romantica del collettivo comunitario teologicamente creativo che avrebbe plasmato la tradizione orale e fatto la stesura di intere scritture.

Che Simon Pietro stia dietro il Vangelo di Marco lo si vede in questo stesso Vangelo; infatti egli vi ha un significato tutto particolare: non solo è il primo discepolo che viene chiamato da Gesù, ma anche colui il cui nome appare per ultimo nel Vangelo. L'angelo alla tomba dà l'ordine alle donne: "Ma andate là e dite ai suoi discepoli e a Pietro". "A Pietro" è superfluo. E' una "inclusio" voluta: *Simon Pietro viene nominato per primo e per ultimo nel Vangelo per mostrare che questo si basa sulla sua autorità*. Marco mette particolarmente in risalto lui come discepolo straordinario e lo menziona 25 volte. Solo con grande distacco seguono gli zebedei Giovanni e Giacomo, ciascuno dieci volte. In ogni elenco dei discepoli Pietro sta in testa e salvo due eccezioni è l'unico discepolo che appare come interlocutore di Gesù. L'aver nominato Pietro così tante volte è una scelta di chi ha scritto, fatta fra tante tradizioni.

L'arco di tempo della tradizione in Marco comprende meno di 40 anni. Non è dunque troppo lontano dall'avvenimento originario e mette in evidenza *consapevolmente colui che maggiormente gli ha garantito la tradizione*. Il suo "Vangelo" non è certamente un semplice rapporto storico che vuole soddisfare solamente la curiosità del lettore. Marco vuole sempre anche predicare. Lo fa raccontando in modo

drammatico la “storia di Gesù”. Come narratore è comunque consapevole della distanza temporale dall’avvenimento fondamentale di Gesù. E’ stato un errore che si siano volute separare queste due componenti, racconto storico e “Kerygma”, così ugualmente amalgamate in Marco.

8 Il racconto di Gesù di Marco come “Vangelo”

Dal momento che nella sua opera “biografia” e “annuncio” si fondono, Marco può definire tutto il racconto di Gesù dall’entrata in scena del Battista fino alla fuga delle donne dal sepolcro (*citazione in greco*), “messaggio di salvezza” nel senso completo del termine. Di conseguenza il racconto su Giovanni il Battista è l’*“inizio del Vangelo di Gesù Cristo figlio di Dio”*: (*citazione in greco*). In totale Marco usa sette volte la parola (*parola in greco*) contrariamente a tutti gli Evangelisti posteriori. L’ultima menzione è quella più significativa (14,9), dove Gesù respinge lo sdegno dei discepoli verso la donna che gli versa l’unguento:” In verità vi dico, ovunque sarà predicato il Vangelo nel mondo intero, si parlerà pure di ciò che ella ha fatto”. Qui diventa visibile l’unità di racconto e annuncio come “messaggio di salvezza”. Colpisce il fatto che Marco premetta che questa storia dell’unzione non rappresenta un episodio irrilevante, ma che appartiene al Vangelo annunciato, cioè raccontato “al mondo intero”. Per ciò che riguarda l’importanza di Pietro nel Vangelo, si può vedere in lui il “narratore” più importante per Marco di questo messaggio di salvezza.

Questa drammatica “storia kerigmatico-biografica di Gesù”, che è strettamente legata al nome di Pietro, non vuole solo informare, ma guadagnare i cuori alla fede nel Messia e figlio di Dio Gesù. L’opera di Marco ha lo stesso scopo del quarto Vangelo. Questo però è scritto, affinché voi crediate che Gesù che è stato unto con l’unguento è il figlio di Dio e affinché voi credendo abbiate la vita nel suo nome” (Giovanni 20, 31). Qui l’incomprensione, anzi il legame egoistico dei discepoli e soprattutto di Pietro vengono messi in risalto in Marco senza riguardo: la morte di Gesù per l’espiazione dei peccati vale anche per loro. La salvezza operata da Gesù che Marco, lo scolaro di Pietro, testimonia, l’ha sperimentata lo stesso discepolo Simon Pietro in quanto peccatore.

9 Del sorgere della diffusione dei “Vangeli” e del loro titolo unitario

Si possono addurre alcune ragioni a favore della tesi che quest’opera rivoluzionaria, proveniente dalla tradizione orale che inizia con la storia della passione, si sia sviluppata e sia stata destinata sin dall’inizio alla lectio solemnis nel culto. Tutto questo rende verosimile che proprio questa prima biografia kerigmatica di Gesù *col titolo (citazione in greco.....)* sia stata diffusa in modo relativamente rapido *da Roma*, nella Chiesa che si stava espandendo. I vangeli posteriori non conoscono più questo uso che in Marco ricorre spesso, sette volte, di *(citazione in greco)*. In Luca e Giovanni questo concetto non appare per nulla, in Matteo solo quattro volte. Probabilmente anche la sua opera venne diffusa dalla Siria intorno al 90 d.C. nelle comunità, secondo il modello del vangelo di Marco, con il titolo *(citazione in greco)*, ora per la prima volta *sotto il nome di un apostolo*. In questo modo egli poté sfrattare definitivamente al secondo posto il “precursore”.

Più difficile è la situazione nell’ *Opera doppia di Luca* che è nata circa 10-15 anni prima di Matteo. Nella sua “biografia di Gesù” non appare la parola “vangelo”, ma più frequentemente il verbo *(citazione in greco)*: “annunciare il messaggio di salvezza”, che lui usa più frequentemente di Paolo. Solo negli Atti degli Apostoli egli parla due volte della predica del “vangelo”, una volta in bocca a Pietro e una volta in bocca a Paolo.

Da questo io deduco: Luca sapeva che il concetto *(citazione in greco)* all’epoca successiva, in cui Pietro agiva come missionario tra i pagani e Marco era il suo accompagnatore, *svolgeva un ruolo anche nell’annuncio petrino, come compendio del messaggio di salvezza*.

Non è un caso che la parola appaia oltre che in *tutte* le lettere di Paolo *anche nella prima lettera di Pietro*, e che poco dopo venga nominato Marco in 1Pt 5,13 quale scolaro di Pietro “a Babilonia”, cioè Roma.

Torniamo ora a Luca. Per lui *(citazione in greco)* significa - del tutto paolinamente - in bocca a Pietro o Paolo: il messaggio orale di salvezza conseguente alla-Pasqua, specialmente per i pagani, e non come in Marco un resoconto “biografico” sulle opere di Gesù. Perciò egli rinuncia - al contrario di Marco - a questa parola nel vangelo, e si accontenta del verbo da lui amato *(citazione in greco)*. Nel proemio con la dedica a Teofilo egli perciò non dice che i “molti - in primo luogo Marco, la sua fonte principale - avevano redatto prima di lui un “Vangelo”, ma “un racconto *(citazione in greco)* degli avvenimenti, che si sono verificati tra di noi.” In questo modo egli sceglie un concetto letterario neutrale, e si mostra in questo - precedendo ampiamente il suo tempo - il primo “storico” e “apologeta” cristiano. Il suo prologo stringato corrisponde ad antiche scritture scientifiche specialistiche, non ultimo di medici. Questo rende plausibile che si tratti dello stesso “Luca, l’amato medico” di Col. 4,14.

Lo scarno “Vangelo secondo Marco” non è più sufficiente per l’attendibile insegnamento “del nobilissimo Teofilo”, perciò egli vuole scrivere una Vita di Gesù migliore. L’opera di Luca si è affermata più lentamente nella Chiesa che quella più tarda secondo Matteo. Le prime citazioni le troviamo in cristiani colti come Basilide e Giustino. Marcione la ha accettata perché proveniva da uno scolaro di Paolo. Tutti e tre la conoscono bene già col titolo (*citazione in greco*). Secondo la mia opinione, il ricco Teofilo ha diffuso questo Vangelo, copiandolo e mandandolo alle altre comunità, sotto questo titolo avuto attraverso il Vangelo di Marco.

Dopo che le opere di Mc, Lc e Mt sono state diffuse una dopo l’altra sotto questa forma di titolo, era sorto per gli imitatori successivi una specie di coercizione a quel titolo. Se una trattazione della dottrina e dell’opera di Gesù voleva trovare un ampio riconoscimento, doveva possibilmente portare questo affidabile titolo, che indicava il contenuto particolare di messaggio di salvezza della dottrina e dell’opera di Gesù, e contemporaneamente l’autorità dello scrittore. Scritture senza titolo non avevano più alcuna possibilità di affermarsi nella Chiesa.

E’ quasi un miracolo che la Chiesa ci abbia conservato i primi quattro diversi Vangeli, nonostante le loro discrepanze, e che abbia resistito alla tentazione dell’armonizzazione. Da una parte essa si è procurata in questo modo un motivo permanente di scandalo e di obiezione, tanto più che la tentazione di completare la serie dei quattro Vangeli con sempre nuovi racconti di Gesù e rivelazioni aggiuntive - per esempio rilevazioni segrete del Risorto ai suoi discepoli - ha prodotto sempre nuove opere con tale titolo. Dall’altra parte questi quattro hanno testimoniato che *l’unica* Verità potè essere vista sempre sotto diversi aspetti. Le tante testimonianze del primo periodo cristiano su Gesù di Nazareth non avrebbero potuto svilupparsi così e portare tanti ricchi frutti se ci fosse stato come base solo un Vangelo armonizzato, nello stile di Tatiano Diatessarone, o uno “ripulito” al modo di Marcione. Da tutto ciò che storicamente sappiamo e che possediamo dalle tradizioni apocriefe in confronto ai quattro Vangeli, la Chiesa del secondo secolo, non avrebbe potuto prendere decisione migliore.

10 L'unico Vangelo e Paolo

Ma come si comporta il messaggio dei Vangeli, e qui in particolare quello dei Sinottici, nei confronti del vangelo di Paolo? A partire dall'Illuminismo, si ha sempre e continuamente accusato l'Apostolo di avere falsificato il Vangelo in senso stretto che Gesù aveva annunciato. A ciò bisogna contrapporsi e resistere in modo deciso, e nei fatti per i seguenti motivi.

(1) Gesù di Nazareth è stato giustiziato sulla croce come Re e Messia. La sua dichiarazione della propria missione messianica davanti al gran sacerdote portò alla sua consegna a Pilato e lo condusse alla croce. Nell’Ultima Cena con i suoi Apostoli,

“nella notte in cui fu tradito” (*1Cor* 11,23), Egli stesso come il Servo di Dio (*Is* 53) ha spiegato la sua morte imminente come riscatto per tutti gli uomini.

(2) Noi sappiamo di fatto molto poco della predicazione comunitaria fondativa dell’Apostolo, poiché le sue lettere riguardano normalmente concreti problemi comunitari, a una distanza di anni dalla fondazione delle comunità. Inoltre non doveva raccontare la storia di Gesù. Ci sono però alcune significative eccezioni; per esempio quando dice (*1Cor* 2,21) di avere, al tempo del suo arrivo a Corinto, annunciato unicamente Gesù Cristo, cioè il Messia crocifisso. Ai Galati ha addirittura “dipinto davanti agli occhi” il Messia crocifisso (*Gal* 3,1). E sintetizzando in poche frasi (che nella forma di una professione comprendono tutta la Passione dei quattro Vangeli) il Vangelo col quale egli ha fondato la comunità di Corinto, dice: “che Cristo [il Messia] è morto per i nostri peccati secondo le Scritture, e che è stato sepolto, e che il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture, e che è apparso a Cefa [Pietro] e poi ai Dodici” (*1Cor* 15).

Insieme al richiamo all’Ultima Cena del capitolo 11 ciò dimostra che Paolo conosceva la storia della Passione e della Risurrezione.

Alla fine della testimonianza in 15,11 egli sottolinea esplicitamente: “Siano dunque io o essi [Pietro, i Docici, i fratelli di Gaicomo e tutti gli Apostoli], così noi annunciamo e così voi avete creduto” – una delle frasi più importanti delle lettere paoline, che volentieri viene sottaciuta, e che richiama al fondamento comune della nostra fede, il Vangelo di Gesù Cristo, e all’unità della Chiesa di ieri e di oggi.

(3) Paolo, il sapiente fariseo, che prima della sua conversione andò da Tarso a Gerusalemme per studiare la Torah presso Gamaliel e che poco dopo la Resurrezione perseguitò i Cristiani a Gerusalemme, era e rimase (pur con tutti gli attriti) legato a Gerusalemme. Nelle sue lettere egli cita la città santa dieci volte, mentre Antiochia, ove litigò con Pietro, solo una volta. Essa è per lui la città dalla quale prese il via il Vangelo, lì fu crocifisso Gesù, lì – così il discepolo Luca – Egli ritornerà. Prima che venisse portato da Barnaba da Tarso ad Antiochia, era già cristiano da circa sette anni e – poiché lo fu fin da subito dopo la sua conversione – missionario della Nuova Novella, in particolare di fronte ai molti timorati di Dio delle sinagoghe. In ciò sta un significato storico unico. Attraverso il compito particolare che il Risorto gli ha affidato egli diviene l’Apostolo dei popoli; così egli ha cambiato il mondo totalmente. Le sue radici spirituali sono tra questi primi sapienti cristiani di Gerusalemme, ove era persecutore dei Cristiani, a Damasco, dove egli fece esperienza della radicale pietà e dell’amore di Dio che perdona anche i peccati più gravi e lo rende Sua nuova creatura, nell’Arabia nebataica, dove quasi sicuramente egli predicò per la prima volta da solo il Vangelo, ancora a Gerusalemme, dove fu ospite per quattordici giorni di Cefa e dove accusato di apostasia dovette scappare dagli amici e copersecutori di un tempo, e infine nella sua città natale di Tarso, dove operò per ulteriori anni. Ad Antiochia egli giunge come esperto missionario e maturo teologo; ed egli, il geniale sapiente, ha condizionato queste giovani comunità almeno quanto esse fecero con lui.

(4) Tra Gesù, il Crocifisso, il Figlio di Dio elevato a Dio, e Paolo non c’è un fossato vertiginoso. Sicuramente è pensabile che Paolo abbia visto e sentito Gesù, anche se lo rifiutava e odiava i Suoi discepoli. Ciò che lo unisce al messaggio

salvifico e alle opere salvifiche di Gesù è la coscienza che Dio vuol ricondurre a Sé le creature che si sono perse seguendo la propria vanagloria. Così come Gesù si rivolgeva a esattori e peccatori, così egli si rivolge, inviato dal Risorto, ai pagani. La sua missione coincide con le parabole del figlio prodigo, della pecora smarrita, del fariseo e del pubblicano. Non è un caso, che il suo discepolo Luca ci abbia trasmesso queste parabole. La sua parresi contiene una piena di riferimenti alla tradizione di Gesù ed è portata dal doppio comandamento dell'amore a Dio e al prossimo e allo stesso tempo dall'amore di Dio, "che sta in Gesù Cristo", dal quale non ci può separare nessun potere mondano.

Come il suo Signore, anch'egli annuncia la giustificazione di pura misericordia dell'ateo, comprendendo anche Israele (*Rom 9-11*). È questo stesso Signore, che attraverso la Sua morte in croce ha glorificato e reso cosciente questa misericordia. Anche il messaggio dell'Apostolo pagano appartiene così all'unico Vangelo di Gesù Cristo, che è il fondamento unificante della fede di tutti i Cristiani.